

★ storie

La civiltà contadina perduta, il microcosmo degli *arbëreshë*, l'emigrazione in Germania, i «signori del vento» di oggi alla ricerca dell'ultimo business. Uno scrittore con un piede a sud e uno a nord

Abate

LA MIA CALABRIA

Silvio Messinetti

Reduca dal trionfo nel cinquantenario del Campiello con *La collina del vento* (Mondadori, 2012) Carmine Abate ha un vissuto che è esso stesso un romanzo. Trascorre l'infanzia a Carfizzi, minuscolo borgo arbëreshë di Calabria. A sedici anni arriva per la prima volta ad Ambrurgo, dove risiedeva il padre e dove lavora anche le estati successive in fabbrica e nei cantieri stradali. Dopo essersi laureato in Lettere all'Università di Bari, si trasferisce in Germania, dove insegna nelle scuole per figli di emigranti e inizia a scrivere e a pubblicare i primi racconti. Successivamente, tornato in Italia, si stabilisce a Besenello, in Trentino, dove vive tuttora. Con lui parliamo del suo libro e della sua narrativa. Ma anche di emigrazione e di Mezzogiorno, di cultura arbëreshë e di resistenze territoriali.

Hai iniziato a scrivere a 16 anni spinto dalla necessità di «denunciare l'ingiustizia della costrizione a emigrare per trovare lavoro». Cosa ha significato per te lasciare la Calabria?

Sono partito perché in Calabria non trovavo un lavoro, nemmeno precario. È stato come se la mia terra mi cacciasse via. Per questo, inizialmente, ho vissuto la partenza come una ferita, una grande ingiustizia, che prima di me aveva coinvolto mio nonno paterno, di cui porto il nome, emigrato per due volte nella «Merica bona», cioè gli Usa, una volta da clandestino, e poi mio padre, emigrato prima in Francia come minatore e poi in Germania, dove ha asfaltato strade per circa trent'anni. Ho cominciato a scrivere con rabbia e per rabbia le mie prime storie germanesi per dare voce a chi come me è stato costretto a partire, e dunque per denunciare l'ingiustizia che subisce chi è costretto a lasciare la propria terra suo malgrado. Con il tempo, però, ho colto anche gli aspetti positivi dell'emigrazione e ho cominciato a «vivere per addizione», come narro in un mio libro di racconti autobiografici. Ho deciso di non rinunciare alle mie radici più antiche, che si trovano in Calabria, ma di curare anche le nuove radici che sento nascere sotto i miei piedi nei tanti luoghi in cui ho avuto la ventura di vivere. Insomma, anziché vivere come l'emigrato tradizionale con i piedi al Nord e la te-

sta al Sud, voglio vivere con un piede al Nord e uno al Sud. So che non è semplice, ma io ci provo a ribaltare tutti gli aspetti negativi dell'emigrazione e cerco di viverla come un arricchimento umano e culturale. «Il ballo tondo», «La moto di Scanderbeg», «Tra due mari», «La festa del ritorno», la raccolta di racconti «Il muro dei muri» formano un unicum. Potrebbero leggersi come pannelli di un'epopea degli umili, soprattutto del mondo contadino, che in un certo modo si riscatta, e di una civiltà, quella arbëreshë, che tenacemente esiste e resiste. Cosa rappresenta per te il mondo contadino e come vivi l'appartenenza a una minoranza etnica e linguistica?

Entrambe rappresentano il mondo della mia infanzia, che mi ha plasmato e mi ha travasato le sue storie, le più epiche e le più scomode o sanguinose. Da bambino stavo ore ad ascoltare incantato le storie che raccontavano i vecchi contadini. Devo a loro la rievocazione delle lotte per la terra, dei morti di Melissa, dei soprusi del latifondista locale. Devo a mia nonna, Momapò, i racconti mitici degli arbëreshë, le antiche rapsodie, da cui ho imparato a raccontare. Fin da quando ne ho avuto coscienza ho vissuto questa appartenenza con naturalezza, non l'ho mai rinnegata, anche se certi maestri ci punivano se in classe ci scappava una parola nella nostra lingua; anzi l'ho vissuta - e oggi la vivo più consapevolmente - come una fortuna, una ricchezza: perché possedere una lingua in più e dunque uno sguardo in più, ti consente di orientarti meglio in questo modo che diventa sempre più multiculturale.

Il tuo repertorio non costringe la narrazione entro un angusto provincialismo, ma assicura al racconto il valore dell'universalità, essendo comune ai tanti Sud del mondo. Emergono dai tuoi romanzi un affetto profondo per la propria terra e un impegno civile discreto ma fermo e appassionato. Se a volte affiorano momenti di pessimismo, sono superati dalla persuasione che il mondo in qualche modo si

può cambiare. Come?

Beh, sì, il mondo si può, si deve, cambiare. Una strada ce la indicano gli Arcuri, i protagonisti del mio romanzo, che non si arrendono ai soprusi, che resistono alle in-

timidazioni di tipo mafioso, che si battono per degli ideali che oggi sembrano fuori moda: la giustizia sociale, l'uguaglianza, la lotta contro le prepotenze di ogni tipo, sintetizzate in una frase di uno degli Arcuri: «Io sono contento se stiamo tutti bene uguale».

La «questione meridionale», nelle sue diverse forme, fa da sostrato a quanto racconti. Da qui la rappresentazione della povertà, dell'emigrazione e dell'emarginazione del Sud (che hai portato anche a teatro, accompagnato dalle musiche di Cataldo Perri) in cui i paesi e le donne rischiano di essere abbandonati e di perdere la loro identità. Come si fronteggia lo spopolamento e l'isolamento di tanta parte del Mezzogiorno?

Per me la risposta sarebbe scontata: lo spopolamento si fronteggia portando il lavoro in queste zone, che però non sono isolate, sono ben radicate nel mondo, la modernizzazione è avvenuta, come altrove, quello che manca è lo sviluppo economico. L'emigrazione qui è ancora il problema principale. La politica dovrebbe metterlo tra i problemi prioritari da risolvere, assieme all'illegalità e alle mafie. Però l'emigrazione viene sottovalutata perché ormai, essendo i paesi realmente spopolati, non è più di massa, non fa più impressione, la retorica della nostalgia non porta più consenso, né voti. Intanto, il mio paese che contava più di 1.300 abitanti negli anni Ottanta oggi ne conta 788 e se adesso ne partono, poniamo, 10 all'anno è già una cifra drammatica. Un'altra cosa da fare sarebbe riprendere il rapporto con chi è partito, un rapporto che si allenta di anno in anno e che alla lunga potrebbe portare a un impoverimento del Sud che è rimasto e del Sud che è partito.

Una componente che dà un taglio inconfondibile alla tua narrativa è senza dubbio la «mescidanza» di lingue e idiomi all'interno della lingua italiana. Non c'è occasione in cui non sottolinei di pensare e sognare in arbëreshë, ma scrivendo in italiano, che non è la tua lingua madre, avvertendo in sottofondo il ritmo delle antiche rapsodie arbëreshë. Questo meticcio linguistico è una ne-

cessità o un esercizio di stile?

Una necessità profonda. Queste parole,

arbëreshë, germanesi, calabresi, che si impigliano nella pagina, mi portano a galla i valori che tramandano, le storie che ho dentro di me. Il tutto, all'interno dell'italiano, la lingua in cui sono stato scolarizzato, una lingua-distanza, che mi consente di filtrare sulla pagina le mie esperienze più autentiche, eliminando la nostalgia lamentosa e subdola di cui abbondano certi libri d'emigrazione.

Non lontano da Punta Alice, dove è ambientato la tua «Collina del vento», qualche anno fa mafia e borghesia mafiosa volevano creare il più grande villaggio turistico del mondo, Europaradiso, una mini Las Vegas in un'area vincolata. A Crotona, a pochi chilometri dalla tua Carfizzi, con gli scarti della lavorazione industriale (di quelle stesse fabbriche che fanno da sfondo al tuo romanzo «Gli anni veloci») hanno costruito scuole e palazzi pubblici. E sul promontorio di Capo Colonna un pregiato parco archeologico è abbandonato oggi al degrado. Perché la Calabria è declinata sempre in termini di sfruttamento e mai di valorizzazione delle risorse?

Il mio romanzo racconta cent'anni di lotte della famiglia Arcuri che incrociano la storia nazionale fino all'incontro con i co-

siddetti «signori del vento», che ai nostri giorni vorrebbero impiantare due gigantesche pale eoliche sulla collina, infischandosene di tutte le bellezze paesaggistiche, i tesori archeologici e la memoria preziosa che contiene. La collina del Rossarco difesa dagli Arcuri rappresenta quella piccola parte di Calabria in mano a persone che la rispettano e la difendono e cercano di valorizzarne le risorse. È dunque un simbolo di resistenza allo sfruttamento, una terra ferita come tutte le nostre terre, ma ancora bellissima. Tutto il resto, dall'Europaradiso (su cui ho scritto un racconto in «Vivere per addizione») ai veleni, dal degrado alle pale eoliche, incombe attorno alla collina come un fiato mortale.

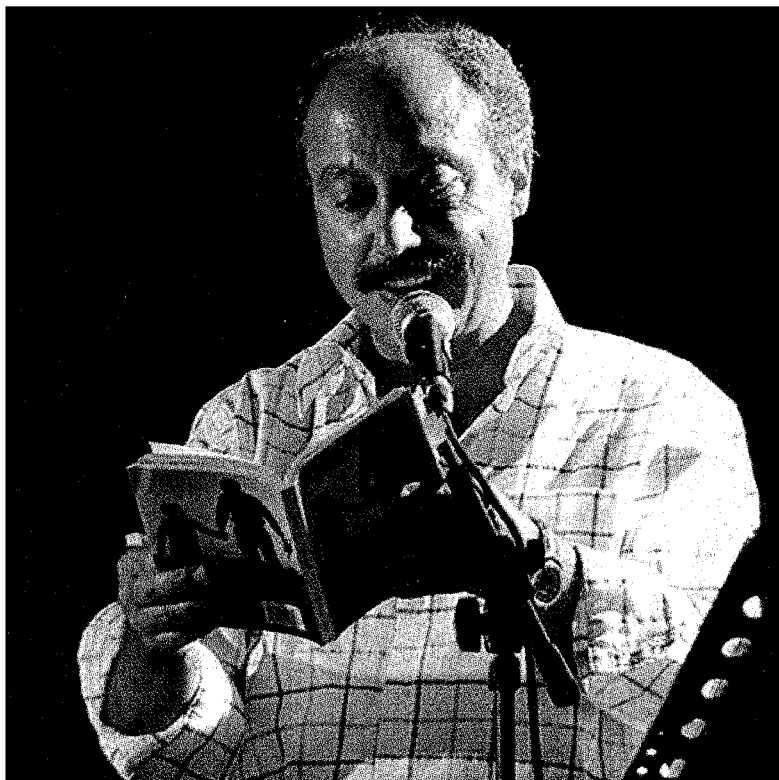
Il vento è «l'oro trasparente, che non smette mai di fiatare sulla collina, sale dalle timpe, dalla fiamma o dal mare, ruzzola lungo i pendii come un bambino felice». Tuttavia anche sull'energia del vento la 'ndrangheta sta costruendo i suoi loschi affari. Come si concilia l'energia cosiddetta «pulita» con la lotta alla criminalità?

Nel mio libro c'è una critica feroce non

all'energia eolica ma al modo in cui sono stati costruiti la maggior parte dei parchi eolici, senza alcun rispetto per il territorio, per la sua memoria, per i suoi siti archeologici, per la sua gente. Se al contrario prevalesse la legalità, il rispetto delle leggi e si arginassero gli interessi famelici di chi pensa solo alle proprie tasche, allora sì che si potrebbe puntare all'energia pulita, evitando ingerenze mafiose.

La politica calabrese oggi esprime soddisfazione all'unisono per il tuo premio. Ma è la stessa che ha sempre fatto a gara per aggirare le leggi di salvaguardia del territorio in una regione che avrebbe bisogno di strade e ferrovie, fogne e acqua. Ma gli Arcuri esistono? Esiste la possibilità di combattere tutto questo?

A dire il vero, la soddisfazione per il premio è espressa ovunque con molto calore soprattutto da chi ha letto il libro, in Calabria e fuori. Quanto agli Arcuri esistono, ma sono una minoranza, una rarità come la rondine albina che compare nel romanzo (e che è comparsa realmente al mio paese). Se gli Arcuri fossero di più, diventassero maggioranza, con la loro forza di volontà, con i loro valori, con la loro capacità di resistere, ci sarebbe davvero la possibilità di sconfiggere i mali endemici della nostra terra.



CARMINE ABATE.
 A LATO,
 UNA FAMIGLIA
 CALABRESE
 DEGLI ANNI '50.
 /FOTO
 GUGLIELMO
 COLUZZI

